

Raduno di Pannesi di Lumarzo

Festeggiato il 60° della Repubblica in nome della Costituzione

Anche quest'anno e con maggior impegno si è svolto il tradizionale Raduno di Pannesi di Lumarzo, che dal lontano 1958 si perpetua per festeggiare la Repubblica, prodotto più prezioso e intangibile della Resistenza, la nascita dei primi distaccamenti partigiani della VI Zona e il contributo delle popolazioni della Vallata. Insieme per la salvaguardia e la esaltazione di quei valori e di quei principi di Libertà, democrazia e giustizia della nostra Costituzione Repubblicana, "la nostra Bibbia laica", per ripetere la giusta definizione data dal Presidente Emerito Carlo Azeglio Ciampi.

Dopo la Messa in suffragio dei Caduti della Resistenza celebrata nella Chiesa di S. Maria Maddalena dal Parroco, Don Pier Giorgio Motti, l'incontro presso il bosco di Pannesi davanti alla lapide che ricorda la nascita dei primi distaccamenti partigiani dove, nel frattempo, erano giunti i partecipanti della gara cicloturistica organizzata dalla C.U.L.M.V.



Dopo il saluto del Presidente Provinciale dell'ANPI, on. Fulvio Cerofolini (*foto sopra*) e quello del Sindaco di Lumarzo, geom. Guido Guelfo, l'orazione ufficiale è stata affidata al prof. Silvio Ferrari (*foto a lato*), che ha calamitato subito l'attenzione degli intervenuti sottolineando l'impegno dei Comitati Provinciali e delle sezioni dell'ANPI nella dura battaglia per vincere contro il Referendum confermativo che ci attendeva.

Al termine è stata deposta la corona alla lapide situata sulla strada di Pannesi e quella in località "5 Strade" presso la Cappelletta dove si ricordano i Caduti della Brigata Bedin.

Nel giugno 1978, oratore della cerimonia era stato Aurelio Ferrando "Scrivia" che ricordava quel luogo come il luogo dove aveva iniziato ad essere Partigiano. Queste le sue parole: «Una staffetta di collegamento fra il Comando clandestino di Genova ed il gruppo di Bisagno, all'inizio del 1944 suonava alla mia casa di Cornigliano e mi consegnava un biglietto di 2 righe dov'era scritto: "ora mi chiamo Bisagno, per raggiungermi segui il lato del presente". Era la calligrafia del mio carissimo ami-

co col quale avevo vissuto ininterrottamente 8 anni, prima a scuola e poi a soldato, poi, insieme, sottotenenti di prima nomina al Reggimento di Chiavari. Con quel capace accompagnatore che non ho mai più rivisto, l'appuntamento era alle 3 del pomeriggio alla Stazione ferroviaria di Nervi. Prendemmo subito i sentieri della montagna e prima di sera eravamo qui, a Pannesi. Ci accolse l'indimenticabile "Piemonte" che, dopo una cena frugale, ci portò a dormire in un capanno di foglie di castagne. Riprendemmo il cammino sul far della sera dopo, e con una marcia ben più lunga, per mulattiere che evitavano tutti i paesi, arrivammo finalmente ai casoni di Ramacelo, sopra Cichero, dove si insegnava che la guerriglia richiedeva innanzi tutto una grande preparazione morale, dove i Comandanti per primi si dovevano proporre come esempio quotidiano di autodisciplina, di rigore, di responsabilità. La clandestinità era rigida. Occorreva preparare gli uomini a combattere la sofferenza, la paura, la solitudine, il dubbio. Tutto questo impararono quegli uomini sino allo spuntar delle foglie nella primavera del '44, sin quando un bel mattino "Bisagno" ci radunò davanti ai casoni e ci fece pressappoco questo discorso: "Ragazzi, siamo ormai troppi, potremmo correre il pericolo di essere individuati e danneggiare così anche le popolazioni che ci aiutano. Inoltre dobbiamo allargare la zona per prepararci a ricevere le nuove reclute. Oggi formeremo 3 distaccamenti e questa sera, dopo la partenza, conoscerete dai vostri comandanti la nuova destinazione". Le basi erano distanti 12 ore di cammino l'una dall'altra in un triangolo che avrebbe formato il



nostro Stato partigiano. Il primo distaccamento, comandato da Gino, si spostò poco lontano da Cichero; il secondo, comandato da Croce, si diresse sull'Antola; io, col terzo distaccamento ritornai proprio qui, a Pannesi. Ci accompagnò "Bisagno", che aveva preparato tutto in precedenza. La marcia fu lunga, ininterrotta dalla prima sera. Gli uomini erano carichi ai limiti della resistenza. Piovigginava e le imprecazioni di qualcuno che scivolava, rompevano il silenzio di una marcia senza parole e l'abbaiare di un cane nel buio ci faceva sobbalzare il cuore.

Attraversammo la strada statale della Fontanabuona, dopo Ognio e, prima dell'alba, ci sdraiammo sfiniti in un bosco, sopra Lumarzo. "Bisagno" si assentò un'ora: ri-

tornò con “Piemonte”, ancora lui, e ci affidò alla sua guida. Fu così che Pannesi ed i suoi boschi divennero la nostra nuova zona. Il grande casone nel folto dei castagni fu la nostra casa provvisoria».

Continua più avanti: «Ci spostammo con frequenza per non farci localizzare, ci eravamo costruiti una base nel bosco, di fronte a Teruzzo, nel greto di un ruscello scosceso, protetti da tane e da una folta sterpaglia. Ed infatti non fummo mai scoperti, nonostante alcune puntate tedesche che mitragliavano a casaccio, riuscendo solo a trovare ed a bruciare il nostro vecchio casone, che avevamo abbandonato da tempo. Ma non stavamo fermi. Imboscate in Fontanabuona, sabotaggi, azioni di recupero di armi ed esplosivi. Ed i primi scontri come quando con “Tigre” fermammo, con un po’ di incoscienza, una quarantina di uomini con una donna, la famosa Rossi, che molti di noi ricorderanno, i quali malamente travestiti da partigiani si avviavano cantando verso Cornua. Erano fascisti e tedeschi delle SS in servizio di perlustrazione, comandati dal famigerato Maresciallo Peter. Accortici dell’inganno ci sganciammo e con una squadra li inseguimmo catturandone quattro».

Innumerevoli i ricordi che si susseguono in questo discorso-memoria di “Scrivia” che ci descrive il vissuto in questa zona, come quando ricorda ancora: «Il famigerato Spiotta di Chiavari, teneva a Ferriere il suo avamposto per controllare i nostri movimenti. “Bisagno” decide di eliminarlo. Arrivò da Cichero con una squadra comandata da “Lesta” che si piazzò con una mitragliatrice Breda sul costone di fronte alla Caserma. Con 2 nostre



squadre, una da destra e l’altra da sinistra, alle 4 del pomeriggio diede l’ordine di attacco. Il fuoco era intenso sui tre lati. Sapete tutti cosa fece “Bisagno” in quella occasione? Si avvicinò da solo sul retro della Caserma e da una finestra gettò una grossa bomba rudimentale che però non scoppiò. Allora “Bisagno” entrò dalla stessa finestra, riaccese la miccia e fece appena in tempo a mettersi in salvo prima dell’esplosione. Quando ci ritirammo dopo mezz’ora di combattimento non so cos’è rimasto dentro quella Caserma, ma è certo che da quel giorno di Brigate Nere in zona non ne circolarono più». Per finire: «Ecco, volevo arrivare a dire che il primo nucleo della Divisione Pinan Cichero è nato qui, nei boschi di Pannesi. Davvero non è poco».

61° anniversario dell’eccidio del Turchino

Il 20 maggio al Colle del Turchino, su iniziativa del Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova, è stato ricordato l’eccidio qui avvenuto il 19 maggio 1944.

Numerosissimi, come ogni anno, a questo appuntamento, i familiari delle vittime, ex Partigiani, rappresentanti delle Istituzioni civili e militari, gli studenti delle scuole del Comune di Mele, per ricordare le 59 vittime di questo atroce eccidio.

Oratore il sen. Raimondo Ricci, Presidente ILSREC e Vicepresidente nazionale ANPI, unico superstite di quella che da sempre definisce: «Una ritorsione, non una rappresaglia dopo la bomba esplosa al cinema Odeon, frequentato esclusivamente da militari tedeschi». Artefice della ritorsione Friedrich Engel, il tenente colonnello delle SS che ordinò il massacro, colpevole anche delle stragi della Benedica, dell’Olivetta di Portofino e Cravasco e per questo condannato all’ergastolo dal tribunale militare di Torino.

Ricci ricorda: «Erano le 3 di notte, ci svegliarono le urla dei militari e il ru-

more dei camion. Ero in cella da una settimana, trasferito dal Carcere di Savona. I prigionieri vennero chiamati non per nome ma per numero di matricola. Sentii pronunciare il mio numero. Le guardie parlarono di un trasferimento. “Che ne facciamo della nostra roba?”, chiese un prigioniero. “Lasciate i bagagli, li trasporteremo noi”, gli risposero. Capii che ci avrebbero uccisi. A Savona una storia analoga si era conclusa con la fucilazione di alcuni operai».

I nazisti per imporre la loro spietata legge del “dieci ita-



liani per ogni tedesco ucciso” manipolarono i dati uccidendo 59 uomini quando solo 5 furono i marinai tedeschi uccisi dalla bomba del cinema Odeon. Scrissero che i prigionieri erano stati tutti condannati a morte, e che l’attentato aveva precluso la concessione della grazia. Dei 59 caduti, 42 erano prigionieri politici, arrestati in diverse circostanze e radunati nella IV Sezione di Marassi, controllata dalle SS; 17 erano sbandati catturati durante i rastrellamenti della settimana di Pasqua, la Pasqua di Sangue, culminata nella strage della Benedica (141 ostaggi fucilati), e furono trasferiti alla IV Sezione solo il 18 maggio, la sera precedente la fucilazione. Questa decisione non era di certo estranea al federale fascista, Carlo Basile che in seguito riuscì ad evitare la condanna a morte.



In ricordo degli ex deportati politici ebrei e militari

Si è svolta l’11 maggio al Cimitero Monumentale di Staglieno (foto sotto), a cura del Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova, la cerimonia commemorativa in ricordo degli ex Deportati Politici, Ebrei e Militari Caduti nei campi K.Z.



Ancora una volta ci siamo ritrovati tutti insieme a perpetuare il ricordo di tutti coloro che, strappati improvvisamente dalle loro vite, furono gettati nell’orrore senza fine dei Lager dagli aberranti principi applicati dal Reich. Una pagina atroce che deve rimanere nella memoria di tutti per essere un monito per il futuro. Diceva Primo Levi: «Il sentiero in discesa che comincia dalla negazione dell’eguaglianza tra gli uomini, finisce fatalmente nella perdita della libertà e nel Lager».

L’ultimo recente libro dell’indimenticabile Liana Millu, che dedicò tutta la sua vita a far conoscere la realtà da lei vissuta (pubblicato postumo per volontà dell’autrice e intitolato *Tagebuch - Il diario del ritorno dal Lager*, editore Giuntina, con una prefazione di Paolo De Benedetti e curato da Piero Stefani), ci fa toccare con mano questo orrore vissuto senza scampo e quasi con incredulità: le amarezze del ritorno, ancora più atroci, i ricordi di quel vissuto che gli altri stentavano a comprendere (“cominciavo già a convincermi che la gente non poteva ca-

pire”). Un passo è sconvolgente: «Ricordo quando in Lager mi passavo la mano sul corpo per sentire lo scheletro già scoperto, calcolavo quanto tempo ci sarebbe voluto per finire. Non c’era spavento allora, e meno che mai ribellione ma solo indifferente accettazione, così come si accetta qualcosa che, in fin dei conti, ti libera da un impiccio. Dunque la paura della morte sarebbe in dipendenza diretta dell’ambiente e può qualche volta apparire desiderabile e liberatrice».

Tornando alla cerimonia, dopo la funzione al Campo Israelitico e la deposizione delle corone ai Monumenti ai Deportati Politici e Internati Militari è seguita la S.S. Messa in suffragio celebrata da Don Antonio Balletto mentre l’orazione commemorativa ufficiale è stata affidata al sen. Raimondo Ricci, Presidente dell’Istituto Ligure per la storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea e Vicepresidente del Comitato Nazionale ANPI. Anche i bambini perirono nei Lager, a Terezin, Frantisek Bass, nato il 4 settembre 1930 e lì morto il 28 ottobre 1944, ci ha lasciato una bella e commovente poesia, intitolata *Il Giardino*:

È piccolo il giardino

Profumato di rose,

è stretto il sentiero dove corre il bambino:

un bambino grazioso

come un bocciolo che si apre:

quando il bocciolo si aprirà

il bambino non ci sarà.



Il 61° anniversario della fine della "guerra patriottica"

Si è svolta il 9 maggio al Cimitero di Staglieno a cura del Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova, la cerimonia per il 61° Anniversario della fine della "Guerra Patriottica".

Abbiamo ricordato con questa breve cerimonia il successo dell'Armata Rossa che dopo aver respinto le forze tedesche alle porte di Mosca, difeso eroicamente da un lunghissimo assedio Leningrado e respinto l'attacco a Stalingrado, passò all'offensiva su tutto il fronte orientale giungendo il 9 maggio 1945 a Berlino.

In questa occasione la memoria corre al grandissimo contributo dato dai militari sovietici alla Resistenza italiana, qui a Genova in modo particolare a Fiodor Poletaev, Medaglia d'Oro al V.M., caduto a Cantalupo Ligure il 2 febbraio 1945, ma sepolto presso il Campo dei Caduti Partigiani nel Cimitero Monumentale di Staglieno dove riposano anche i resti di Kochkin Nicolaj "Victor", caduto a Rocchetta Ligure il 21 marzo 1945, e di Jacov Gorlev "Luka", morto a Tiglieto il 31 ottobre 1944.

Fiodor Andrianovic Poletaev, nato nel 1909 a Katino, nella zona di Gorlowo, regione di Ryazan a sud-est di Mosca, durante la guerra contro i nazisti era sottufficia-

le della Divisione Sovietica "Fucilieri della Guardia". Partecipò con onore e coraggio alla battaglia di Smolensk (inverno 1941-1942) e di seguito a Karkov. Nel giugno 1942, sconfitti dai tedeschi, viene catturato insieme ai suoi compagni e condotto nei Lager di Vjazima e di Perticev. Conobbe poi la dura prigionia dei campi in Polonia ed infine in Italia, nei pressi di Tortona, da dove riesce a fuggire e a prendere contatti con esponenti della Resistenza e a raggiungere le formazioni partigiane dell'Appennino Ligure-Piemontese. Dal novembre 1944 è nelle file del Distaccamento "Nino Franchi" comandato da Luigi Rum "Falco". Il 2 febbraio 1945, durante l'ennesima e dura battaglia a Cantalupo contro reparti della Wehrmacht e truppe del Turkmenistan si sacrifica nell'intento di salvare i suoi compagni ed ottenere una preziosa vittoria, gettandosi tra i nemici con il mitragliatore in mano.

Dopo la deposizione delle corone al monumento che lo ricorda, l'orazione ufficiale è stata tenuta da Ermanno Baffico, membro del Comitato Nazionale ANPI seguita da un breve saluto del Console della Federazione Russa a Genova, Nicola Jaudumadze.



Una bella poesia di Giovanni Serbandini "Bini" intitolata semplicemente **Fiodor** lo ricorda con ammirazione:

Oggi son quindici anni.

Non cercate oltre il suo nome,
nell'immensa terra sovietica,
la città che gli dette i natali.
Quale forza di libertà
la sovietica terra sprigiona,
quale forza fin sulla luna,
pure i ciechi per obbligo
oggi han dovuto vedere.

Credevano d'averla strozzata:
ma nell'assedio di Leningrado,
di Mosca, di Stalingrado
stando in fila per la razione
i vecchi sentivan nel buio
la cadenza dei passi ed il canto
dei soldati che andavano al fronte.
Con gli altri, Fiodor, marciavi.

Credevano d'averti domato,
prigioniero nei lager feroci,
oltre quattro cinque frontiere.

O Fiodor, io ti ringrazio
perchè il mio paese tu hai scelto
per tentare dal campo la fuga.

Lo so quali rapidi sguardi
quali sorrisi d'intesa
avevi ritrovato da noi.
Lo so che all'estreme tue forze
una casetta si è aperta dinanzi:
e la minestra divisa con te,
l'indicazione che ti occorreva.

Ma so più ancora cosa voleva
nell'invasione, nel tradimento
incontrare alla macchia un russo,
averlo a fianco tra i partigiani!
Eppure lui era un uomo,
uomo semplice, simile a noi.
Così non solo riebbe un posto
con l'arma in pugno contro i nazisti:
riebbe fratelli, riebbe sorelle
e padre e madre accanto al fuoco.

Fiodor, son quindici anni.

Si fondevano nel grande cuore
due amori ed un'unica rabbia
quando sorgesti quasi da solo

alle spalle dei nazi attaccanti,
aprendo il fuoco e intimando la resa.
Come dice il decreto ufficiale
della medaglia d'oro italiana:
"capovolve quell'epico gesto
le sorti della giornata".
Ma tu Fiodor, fratello, giacevi
e la neve nell'ultimo istante
ti sarà parsa la neve di Mosca.

Oggi, io non ti dico: risorgi.
Quale forza di libertà
la sovietica terra sprigiona,
quale forza fin sulla luna,
pure i ciechi per obbligo
oggi han dovuto vedere.
Tu pure, sei questa forza:
non sapevan d'averla portata,
chiusa anch'essa nei carri piombati,
a contatto col popolo nostro
che insorgeva per la libertà.
Tu pure, sei questa forza
Sprigionata fin sulla luna.
I bimbi compion vent'anni
Che salvasti intimando la resa.

O Fiodor, io ti ringrazio.